

I canti di Bebbio

Alfio Fantini

I CANTI DI BEBBIO

poesie

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Alfio Fantini
Tutti i diritti riservati

A mio padre

Prefazione

Non sono poeta e non sono critico letterario, ma è stato per me un piacere incontrare Alfio Fantini proprio nei luoghi nei quali aveva vissuto gli “anni dei ricordi” e dai quali ha tratto le ispirazioni per le sue poesie.

Non è stato difficile scambiarci in pochi minuti di riflessioni (con qualche eccesso di nostalgia) su come nulla fosse mutato nella realtà fisica che ci circondava, ma, nello stesso tempo, come tutto avesse un respiro diverso.

Dopo pochi minuti mi ha lasciato, consegnandomi le bozze dei “Canti di Bebbio”, nei quali i ricordi sono tradotti in versi che non descrivono luoghi, ma sentimenti, capaci tuttavia di rievocare non solo i luoghi ma anche le atmosfere del passato.

Nelle poesie di Alfio Fantini si ritrova infatti un’eco di un mondo ormai lontano, un mondo di ricordi intensi, legati ai luoghi e alla terra.

In esse si ritrova una delicata rispondenza fra i suoni e le riflessioni, e le descrizioni si rifanno ad esperienze comuni e noi, così legati agli stessi paesaggi e agli stessi ricordi, ci sentiamo un poco coinvolti dai suoi versi.

Le immagini sono evocative, con una grande nostalgia per i tempi nei quali l’uomo e la natura sembravano uniti, e i suoi testi vogliono ripetere questo dialogo. Per noi che siamo abituati a ritmi serrati, a spostamenti frequenti e rapidi che ci rendono sempre più distratti, queste pagine hanno il sapore di una sosta sotto un albero, che per un attimo ci estranea

piacevolmente.

Come dicevo tutto è uguale e tutto è cambiato: i versi sulla “Sagra di Sant’Antonio” ci inducono a pensare come il rito sia lo stesso di cinquant’anni fa, come identica sia la statua del Santo portata a spalla da portatori con le stesse vesti bianche, come simile sia la “solenne omelia del prete” e come il vecchio castagno sia sempre lo stesso (anche se, come tutti noi, con un ramo in meno).

Nello stesso tempo gli stessi versi ti spingono immediatamente a riflettere sulle differenze. Perché il venditore di angurie è da trent’anni scomparso, perchè nessuno arriva più camminando su strade erbose, perchè il Santo, in un certo punto del suo percorso, deve destreggiarsi tra le automobili parcheggiate sui prati.

È perciò meglio lasciare in disparte queste osservazioni e, guidati dai versi di Fantini, lasciarci prendere dal passato, come se, nel frattempo, nulla fosse accaduto.

Romano Prodi

Cenni storici

Il Tiraboschi nella sua “Storia dell’augusta badia di s. Silvestro di Nonantola” afferma che in un documento del 1065 Bebbio è nominato insieme alla chiesa di s. Bartolomeo dello stesso luogo. Nel 1144 Bebbio faceva parte dei possedimenti del monastero di Marola. In seguito fu feudo dei Bebbi, dei Fogliani, poi degli Estensi. Questi nel 1623 lo infeudarono a Marcantonio Ricci, poi al conte Marchisio di Modena e dal 1760 al 1796 al conte Ottavio Scalabrini.

L’antico castello di Bebbio è nominato in una carta del 1115 e si trovava sul colle ove sorge la chiesa parrocchiale. Fu in possesso della omonima famiglia fino al 1341 e successivamente distrutto in seguito a vicende belliche, probabilmente al principio del ‘400 durante la lotta, assai aspra, tra i Fogliani e il marchese d’Este Nicolò III.

Agli inizi del XV secolo, in una posizione più bassa, fu costruito l’attuale complesso. Nel 1623 Bebbio era feudo con il titolo di Contea di Marc’Antonio Ricci di Ferrara, ai cui discendenti apparteneva ancora nel 1707. Passò in seguito alla famiglia Marchisio, il cui stemma è visibile sul portale. Fu acquistato quindi nel 1826 dalla famiglia Ruggi che lo conservò disabitato. L’ultima discendente sposata al nobile De Marinis ha provveduto al suo riattamento.

È stato poi venduto nel 1954 al modenese Conte Benedetto Pignatti Morano di Custoza ed attualmente è in proprietà alla famiglia Prodi.

La chiesa parrocchiale di Bebbio è dedicata a s. Paolo ap., e la troviamo citata nel libro delle decime del

1318. Fu rifatta nel periodo che va dal 1664 al 1675, come ci fa fede l'iscrizione collocata sull'architrave della porta e che qui riproduciamo:

“Ad majorem Dei gloriam.Amen.R.D, J. (oannes B.)
Manf. (redi) Rec. (tor)

et Populus Bebbii una cum Soc.bus S.S. (S.cti
Sacramenti) atque Ros. (rii)

hoc templum construendum Curarunt. Anno
Domini1675.”

Nel territorio di Bebbio un tempo vi erano, oltre alla parrocchiale, altre due chiese:chiesa di s. Bartolomeo, nominata fin dal 1065, la quale fu poi unita verso la metà del sec.XIV alla parrocchiale di Casteldaldo; e chiesa di s. Giacomo, citata nelle bolle di papa Lucio II e di Eugenio III, nelle quali vengono elencate tutte le chiese della diocesi. Questa chiesa si trovava sull'isola che s'era formata nell'alveo del Secchia nell'area del territorio di Bebbio.

In Bebbio c'è anche un oratorio, dedicato a s. Antonio da Padova: fu costruito nel 1638 per volere della contessa Laura Bonmartini in Ricci.

Parte I

ALLE REALTÀ TERRESTRI

PRIMA RIFLESSIONE

Per noi, da fanciulli (e non solo da fanciulli), il bosco era un ambiente magico, un luogo privilegiato, ove le nostre facoltà psico-fisiche, finalmente, potevano esprimersi in piena libertà, senza più subire i pesanti condizionamenti che provenivano dagli adulti. Era uno spazio di libertà dove ci rifugiavamo il più possibile. Noi il grande bosco lo conoscevamo bene; si può dire che ogni angolo ci fosse noto. Nei luoghi più adatti ci dedicavamo a svariati divertimenti, in cui si mescolavano fantasia ed azione...

Ai piedi di una parete rocciosa avevamo anche costruito una capanna, all'insaputa dei nostri genitori.

A quei tempi non esisteva praticamente l'inquinamento: noi, perciò, durante le nostre scorribande, andavamo a bere a certe fonti naturali situate in punti precisi, che noi conoscevamo bene.

Ci costruivamo da soli (e con materiali di scarto) le armi che ci servivano per i giochi: archi e frecce, fionde, specie di fucili e pistole di legno che sparavano sassolini o ghiande, spade di legno ecc.

In certi momenti dell'anno il bosco era fonte di cibo: si cominciava a primavera con alcuni tipi di funghi e si proseguiva con altre varietà dei medesimi fino all'autunno.

A fine agosto raccoglievamo le nocciole selvatiche e le portavamo alle nostre madri e nonne e loro ci preparavano la torta. Col mese di ottobre maturavano le castagne e noi ne raccoglievamo grandi quantità.

Conoscevamo moltissime varietà di uccelli: sapevamo come ciascuna specie costruiva il proprio nido, dove

nidificava di solito, di che colore erano le uova e quante in media ne deponeva. A volte ci piaceva anche allevare alcuni uccelli: i più ricercati erano la tortora e la ghiandaia. Grande fascino esercitava su di noi lo scoiattolo, per la sua bellezza ed agilità e perché tutti gli attribuivano la capacità di assicurarsi un'esistenza tranquilla mediante la sua previdenza: tane confortevoli e calde dentro le cavità degli alberi, scorte di noci, nocciole, castagne, da consumare durante il freddo inverno... Era un vero modello anche per noi umani.

Questa specie di simbiosi materiale e spirituale tra noi e il bosco non esiste più per i ragazzi di oggi. Non lo conoscono e non lo frequentano. Spesso vivono isolati, rinchiusi nelle loro case, davanti alla TV o al computer. Molti impigriscono e diventano obesi.

Al bosco

Tu che mi fosti fratello nell'alba del mondo
ascolta il mio canto di gioia, d'amore.
Passati son gli anni, i giorni, le ore,
eppur tu rimani in me ricordo profondo.

Or, come sempre, nell'anima scende la pace
dal tuo verde grembo
e porta profumi lontani
intrisi di sole, di sogni...
e, sempre, ritrovare te è ritrovare me stesso.

Ascolto la tua anima
e tu la mia,
come sempre fu,
e sempre sia.